

## **Politica**

*Alisa Del Re*

Se la politica nel senso classico, etimologico, è tutto ciò che si riferisce alla città, e quindi cittadino, civile, pubblico e anche sociale, forse si tratta di qualcosa con cui le donne nella storia hanno avuto poco a che fare. Aristotele, nella *Politica*, definisce con questo termine la natura, le funzioni, la partizione dello stato, e cioè: l'arte e la scienza del governo, la determinazione di uno spazio pubblico al quale tutti i cittadini maschi partecipano. Da questo le donne atenesi erano escluse, in quanto cittadine di seconda categoria. Anche nell'epoca moderna la definizione di politica si può riassumere in attività o insieme di attività che hanno in qualche modo come termine di riferimento la Polis, ossia lo Stato (Norberto Bobbio, *Dizionario di politica*, Torino, Utet, 1990). Più precisamente, con Max Weber, la politica non è che aspirazione al potere e monopolio legittimo dell'uso della forza (*La politica come professione*, Milano Mondadori, 1919-2006). Non è che le donne non abbiano aspirato al potere, anzi. Ma, se non contiamo alcune figure eccezionali di regine, da Cleopatra a Caterina de' Medici, alla regina Vittoria, e soprassediamo sulla politica gestita nelle alcove, nei boudoir, tra intrighi e segreti che poco hanno a che fare con lo spazio pubblico, civile, sociale (con figure come Marozia (892-955), che manovrò almeno otto pontefici, madame de Pompadour e madame du Barry, a ridosso della rivoluzione francese, o la nostra duchessa di Castiglione, nelle grazie di Napoleone per l'unità d'Italia) sembra che difficilmente esse siano riuscite ad imporsi sulla scena della politica formale (Benedetta Craveri, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, Milano, Adelphi, 2005). Con Carl Schmitt (*Le categorie del politico*, Bologna, il Mulino, 1927-1972) nella definizione di politica entra la categoria del conflitto, la contrapposizione fondamentale: amico-nemico. Così è possibile introdurre nella sfera della politica l'attività dei gruppi che si organizzano con l'intenzione di partecipare alla gestione dello stato. A partire da Olympe de Gouges, Mary Wollstonecraft, Claire Démar e in seguito tutti i movimenti per l'acquisizione dei diritti civili politici e sociali per le donne (in particolare le suffragiste), il conflitto tra i sessi rientra a pieno titolo nella politica, occupando lo spazio pubblico.

Altre definizioni, che si basano su contenuti e aspetti peculiari della politica, ne connotano non solo la polisemia del termine, ma anche l'indefinitezza dei contorni: la politica economica, che indica le direzioni dello sviluppo, la politica sociale, legata alla socializzazione della riproduzione degli individui, le politiche ambientali, per la difesa del territorio e degli ecosistemi. Un termine recente, coniato da Georges Bataille all'inizio del '900, ma usato particolarmente da Michel Foucault è la biopolitica (*Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005) per definire il terreno in cui

agiscono le pratiche con le quali la rete di poteri gestisce le discipline del corpo e la regolazione delle popolazioni. È un'area d'incontro nella modernità tra potere e sfera della vita. Il controllo delle condizioni della vita umana diventa un affare politico, sottratto alla sfera privata, alla sfera della libera decisione su di sé e sul proprio corpo. Ben lo sanno le donne, espropriate di decisioni sofferte e responsabili, considerate incapaci di decidere per sé, cui viene sottratto il potere di scelta individuale sulla riproduzione degli individui e della specie (dal contratto di matrimonio, alle leggi sull'IVG o sulla fecondazione assistita). In questo, secondo Foucault, si inserisce l'azione di *resistenza* al potere: rivendicare la *vita*, piena, non alienata, la soddisfazione dei bisogni e dei desideri, la salute e la felicità.

Per i movimenti e i gruppi politici delle donne affrontare la definizione di politica da un punto di vista di genere è complesso: il “personale è politico”, fortunato slogan degli anni '70; l' “estraneità” alla politica (Libreria delle donne di Milano, Sottosopra, *Più donne che uomini*, gennaio 1983); la “politica prima” (Libreria delle donne di Milano, Sottosopra, *E' accaduto non per caso*, gennaio 1996) nonché la “parità” in politica (Udi, *Aspettare stanca, 50/50*, Arcidonna, Lobby europea delle donne) segnano diverse tappe che i movimenti delle donne hanno attraversato nei rapporti con il terreno della politica.

Vediamo di analizzare brevemente ciascun concetto, collocandolo nel contesto che gli compete.

Il *personale è politico*, nasce in un periodo in cui emergono con forza le grandi lotte per il divorzio, l'aborto, i consultori, il diritto di famiglia, la contraccezione. L'antiautoritarismo per le donne diventa autocoscienza e la sessualità e il pensiero delle donne su di sé (“io non sono quella che dici”) vengono portati nelle piazze, nelle assemblee, escono dal privato per entrare nello spazio pubblico. Le vicende individuali assumono un significato più generale, condiviso, anche perché toccano questioni che riguardano l'organizzazione della società, organizzazione che porta con sé i rapporti di potere tra le classi e tra i sessi, i ruoli nella famiglia e nella struttura della riproduzione. Questo dà una grande forza di impatto alla politica delle donne perché: “chi può vedere con chiarezza ciò che sta all'origine, perché non se ne è mai separato, è portatore di una verità che fa traballare tutte le analisi sociali e politiche cresciute sulla negazione e sulla mistificazione di questa stessa origine” (Lea Melandri, *L'infamia originaria. Facciamola finita col cuore e la politica*, Milano, L'Erba Voglio, 1977). L'idea che il personale sia politico è generata dalla coscienza del limite (si decostruisce l'universalismo del neutro), da un'etica della relazione e una pratica che agisce il conflitto dentro i rapporti: strumenti che il pensiero e la pratica del movimento delle donne hanno saputo elaborare all'interno dell'impegno politico. Ma oggi forse, con la pubblicizzazione di recenti vicende personali di uomini politici, dovremmo riflettere sul fatto che non sempre il personale

reso pubblico diventa politico, non sempre riesce ad essere condiviso, quasi mai si trasforma in impegno per cambiare i rapporti di potere.

*L'estraneità*: “Lo scacco che sperimentiamo nel tentativo di avere esistenza sociale rivela, insieme alla persistente voglia di vincere, una resistenza o una estraneità: qualcosa di noi resiste ad entrare nei giochi sociali, non ci vuole stare, non ci sta.” (Sottosopra, *Più donne che uomini*, gennaio 1983). L'estraneità affermata dalla Libreria delle Donne di Milano nel 1983, in uno dei momenti di crisi carsica dei movimenti delle donne, trova conforto ancor oggi nei dati pubblicati dall'Istat l'8 marzo 2010, in *La partecipazione politica: differenze di genere e territoriali*, relativi all'anno 2009 e utilizzati dal Ministero delle Pari Opportunità per il VI rapporto al CEDAW del dicembre 2009 per spiegare perché ci sono così poche donne nei vertici della politica in Italia. In sostanza l'Istat rileva da numerosi indicatori (tra l'altro la lettura dei quotidiani, la partecipazione a dibattiti ecc.) che le donne italiane hanno poco interesse per la politica. Nella presentazione delle cause di questa situazione, il governo mette in evidenza una sorta di responsabilità delle donne stesse, affermando, come faceva Sottosopra molto tempo prima, che i commerci sociali e politici le coinvolgono poco. Ma le percentuali fornite circa il disinteresse delle donne per la politica vengono presentate decontestualizzate, senza tener conto in primo luogo della quantità di lavoro di cura che ricade quasi totalmente sulle donne in Italia, cosa che non permette a tutte di avere tempo e modo di partecipare alla vita politica. Inoltre, non si fa menzione della poca accoglienza dei partiti politici nei confronti delle donne (con strutture al vertice quasi totalmente maschili) e delle scelte “maschili” di molte candidate (in seguito elette) in un contesto che non premia certamente la partecipazione militante femminista, o di candidate con culture di genere. Poi, nel rapporto Istat, al paragrafo 7, si rettifica l'analisi iniziale chiarendo che negli ultimi dieci anni i livelli di partecipazione politica sono cambiati significativamente: è diminuita l'estraneità totale ed è aumentata la frequenza dell'impegno, soprattutto tra le donne. E infatti non si tiene conto della battaglia intrapresa da più di vent'anni da molte ONG che hanno richiesto in Italia (in linea con molte organizzazioni femministe in Europa), con ferma volontà, la presenza paritaria nelle liste elettorali di donne e uomini, nonché la parità in tutte le situazioni apicali, raccogliendo firme, facendo petizioni, dibattiti e convegni.

*La politica prima*: “E' politica anche il volontariato, la cooperazione, l'associazionismo, la rete di solidarietà tra vicine di casa, le librerie che fanno incontrare le persone e le idee, l'editoria indipendente...” (Libreria delle donne di Milano, Sottosopra, *E' accaduto non per caso*, gennaio 1996). Si privilegia rispetto alla politica formale, rappresentativa, la politica dei comportamenti, delle relazioni. Certo, la pratica delle relazioni e della contrattazione che sottende queste realtà, è importante, ma non meno importante del riuscire a tradurre queste pratiche in decisioni che valgono

per tutti e non siano alla mercé della buona volontà di qualche singolo/a, o qualche associazione più o meno democraticamente diretta. E per concretizzare le scelte è necessario non solo riuscire a fare pressione su chi decide, ma anche essere nei luoghi in cui questa pressione può essere recepita. E si arriva così al termine *parità* (in politica), oggi talvolta contestato in Italia, ma che ha investito movimenti di donne in tutta Europa a partire dalla metà degli anni '90. Questi movimenti hanno fatto cambiare molte costituzioni europee e molte legislazioni elettorali nazionali. Hanno immesso nella agenda politica ciò che le democrazie liberali relegavano prudentemente nel privato e che i socialismi pensavano di poter appiattire in una omologazione di bisogni che azzerava le differenze e le individualità.

Le loro lotte riguardano la politica istituzionale (partiti, rappresentanza, diritti di cittadinanza). In questo settore l'obiettivo della parità effettiva (sostanziale), cioè le stesse possibilità per donne e uomini di competere per l'ingresso nelle istituzioni democratiche, non è mai stata prevista proprio perché non è prevista una *politica della differenza sessuale*. Paradossalmente la *parità* ha un senso solo se scompare il neutro universale della politica (il cittadino) articolandolo nella dimensione sessuata dell'appartenenza alla *polis*.

E questo ci porta al tema della *partecipazione politica*. In tutti i paesi UE, ma particolarmente in Italia, le donne, nonostante il riconoscimento formale, non sono riuscite ad entrare a far parte in misura consistente delle istituzioni politiche rappresentative. Questo per diversi motivi, legati sia in generale alla crisi della rappresentanza, sia a fattori socioculturali. Da una parte ci sono una serie di difficoltà oggettive, che ostacolano l'ingresso di una donna in politica, dall'altra sembra si stia affermando una sorta di autoesclusione, che porta le donne ad intraprendere strade non ufficiali, dal contenuto politico elevato, ma dall'efficacia realizzativa scarsa. L'autoesclusione può essere considerata anche come una conseguenza dell'esclusione subita dalle donne a livello istituzionale, o della necessità, ritenuta improponibile, per le elette, di attuare nella strategia di vita una difficoltosa pluripresenza in grado di conciliare aspetti esistenziali fra loro differenti, come la famiglia, gli affetti, il lavoro, il tempo per sé e naturalmente l'impegno politico.

Se il genere è storicamente "un principio organizzatore della politica, che ordina la diversità umana in due gruppi costituiti in modo gerarchico e autoritario" (Eleni Varikas, *Il sesso e il genere*, Roma, ed Alegre, 2009) quello che ancora manca alla politica per le donne (e anche per gli uomini) è una narrazione ideale che annulli le gerarchie e costituisca orizzonte di senso per i due sessi, articolandosi in una pratica contrattuale e di mediazione del conflitto a tutti i livelli. Senza questo, diventa accettabile la definizione di Miriam Mafai: "la politica è, se vuoi, questo orrore: un insieme di passione autentica, di intelligenza vera, e poi anche di intrigo, di ambizione. Non vedo come le donne possano introdurre elementi diversi: se vogliono far politica quelle sono le regole, se non piacciono bisogna fare

un'altra cosa: volontariato, associazionismo” (Iaia Caputo *Le donne non invecchiano mai*, Milano, Feltrinelli, 2009)).